

Mille domande su Baghdad Risponde Toni Fontana

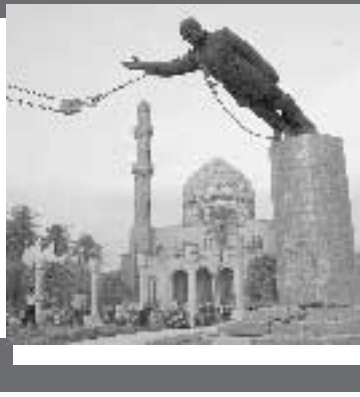
Mille domande su Baghdad. Sui giorni che hanno preceduto la guerra, sulle notti trascorse sotto le bombe. Sul disfacimento del regime, su cosa si aspettano ora quelle sei milioni di persone.

Mille domande su Baghdad a cui risponderà il nostro inviato Toni Fontana. Fermato dagli iracheni

ad un posto di blocco a Bassora il 28 marzo assieme ad altri sei colleghi e poi costretto alla detenzione in una stanza del Palestine. Risponderà dalle 11 alle 13 di domani ai lettori dell'Unità. Che potranno inviare le loro domande a quest'indirizzo: unitaonline@unita.it

specificando nell'oggetto: «Mille domande su Baghdad».

Sarà, insomma, una sorta di dialogo attraverso il computer. Questo confronto a più voci sarà poi consultabile in un forum sul sito de l'Unità (www.unita.it)



Morta una giornalista argentina 13 le vittime dell'informazione

BAGHDAD La giornalista argentina Veronica Cabrera, che era rimasta gravemente ferita in un incidente d'auto mentre si stava dirigendo verso Baghdad, è morta ieri nell'ospedale della città di Ramadi. Cabrera viaggiava assieme al collega argentino Mario Podestà, che era rimasto ucciso sul colpo quan-

do l'auto sulla quale viaggiavano a fortissima velocità - nel tentativo di sfuggire ad un attacco di predoni - era uscita di strada. I due giornalisti argentini lavoravano per l'editrice multimediale America. Cabrera aveva 28 anni e lascia una figlialetta a Buenos Aires. Podestà aveva 52 anni e quattro figli. Con la morte di Veronica Cabrera il terribile bilancio della guerra in Iraq sul fronte dell'informazione mondiale sale a 13 vittime fra giornalisti e cameramen. Due risultano ancora dispersi fin dai primi giorni dei bombardamenti angloamericani.

Preso a Baghdad il terrorista Abu Abbas

Nell'85 sequestrò l'Achille Lauro. Responsabile dell'uccisione di Klinghoffer, ebreo e disabile

BAGHDAD Abu Abbas, il guerrigliero del Fronte per la Liberazione della Palestina responsabile del sequestro della nave da crociera italiana "Achille Lauro" nel 1985, è stato arrestato ieri notte dalle forze speciali americane nella sua casa alla periferia di Baghdad.

Secondo una fonte dell'emittente americana Cnn all'interno della stessa leadership palestinese, Abbas nei giorni scorsi avrebbe tentato di fuggire in automobile verso la Siria, ma al confine sarebbe stato respinto dai militari.

Abbas viveva da lungo tempo sotto la protezione di Saddam Hussein. Ma prima si era rifugiato in Tunisia, poi in Algeria e Libia. Con lui a Baghdad c'erano la moglie Rim e uno dei cinque figli, mentre gli altri abiterebbero in Canada, Austria e Libano.

Contro l'esponente palestinese pesano 5 condanne all'ergastolo pronunciate dalla magistratura italiana e un mandato di cattura dell'autorità statunitense.

Tutti provvedimenti riguardanti il dirottamento della nave da crociera italiana, culminato con l'uccisione del cittadino statu-

nitense Leon Klinghoffer, ebreo handicappato, gettato fuori bordo sulla sua sedia a rotelle.

Il 7 ottobre 1985 un commando palestinese del Fronte di liberazione della Palestina (Flp), mescolatosi tra i passeggeri, bloccò l'Achille Lauro, appena salpata da Alessandria (Egitto). I quattro uomini presero in ostaggio 450 pas-

seggeri e l'equipaggio chiedendo in cambio la liberazione di 52 palestinesi detenuti in Israele. Altrimenti, minacciarono, avrebbero fatto saltare la nave.

La trattativa si mostrò subito difficilissima. Scese in campo l'Olp di Yasser Arafat, che inviò a Porto Said un dirigente di Al Fatah, Hani al-Hassan, ed anche il

capo dell'Flp Abu Abbas. Ma ci fu immediatamente una immediata svolta drammatica: l'8 ottobre, a bordo della nave, fu ucciso a sangue freddo un cittadino americano handicappato, Leon Klinghoffer, ebreo. Il suo corpo fu gettato in mare dal commando e ritrovato spiaggiato sulla costa siriana.

L'omicidio sollevò l'indigna-

zione mondiale. La resa avvenne il 9 ottobre: il commando lasciò la nave a bordo di una motovedetta egiziana e il giorno dopo l'Achille Lauro attraccò a Porto Said.

L'11 ottobre un aereo egiziano che stava portando il commando di sequestratori e Abu Abbas in Tunisia fu dirottato da quattro aerei americani e fatto dirigere

verso la base Usa di Sigonella, in Sicilia.

Il presidente americano dell'epoca Ronald Reagan telefonò all'allora presidente del Consiglio italiano Bettino Craxi per chiedere l'autorizzazione per l'aereo egiziano di atterrare a Sigonella, autorizzazione che venne accordata. Craxi però rifiutò di consegna-

re agli Stati Uniti i sequestratori e i militari italiani della base di Sigonella si opposero alle truppe speciali statunitensi. Le autorità italiane presero in consegna i dirottatori, mentre l'aereo egiziano con a bordo Abu Abbas si trasferì a Ciampino e successivamente all'aeroporto di Fiumicino.

I quattro dirottatori furono accusati di omicidio volontario, sequestro e detenzione di ostaggi e trasferiti nel carcere di Siracusa il 12 ottobre.

Ma Abu Abbas, considerato dall'Italia un semplice testimone, fu lasciato partire da Fiumicino con un aereo jugoslavo alla volta di Belgrado.

Gli Stati Uniti, che avevano chiesto di processare i dirottatori, protestarono duramente con il governo italiano.

Il 19 novembre, la procura di Genova emise un ordine di cattura contro Abbas, con l'accusa di essere il mandante dell'azione terroristica sull'Achille Lauro. Il 23 maggio 1987, la condanna di Abbas all'ergastolo

da parte della Corte d'Assise di Genova, confermata in Cassazione il 10 maggio 1988.

Ma intanto il leader dell'Flp si era trasferito in Iraq.

Per il dirottamento e l'omicidio, in Italia era stato condannato a cinque ergastoli. Ma rifiutò il paragone con Bin Laden



A sinistra Abu Abbas, a destra la nave da crociera italiana Achille Lauro



La sua storia, attraverso le fotografie arrivate dall'ospedale di Baghdad dove era stato ricoverato, è diventata la storia di tutte le vittime di questa Seconda Guerra del Golfo. È la storia di Ali Ismail Abbas, il bambino di 12 anni che, tre settimane fa, durante un bombardamento americano sulla capitale, ha perso le braccia e ha subito profonde ustioni su tutto il corpo. Gran parte della sua famiglia, poi, è rimasta uccisa sotto le bombe Usa. A pochi giorni dalla caduta del regime di Saddam Hussein, la sua sorte è legata alla speranza di poter ricevere cure adeguate alla sua drammatica condizione. L'ospedale Ibn Sina, nel quartiere nord di Kuwait City, si è offerto di curare il piccolo Ali che, in queste ore, è in viaggio verso l'emirato arabo. Lunedì scorso, l'infermiera irachena che in questi giorni gli è

Il piccolo Ali verrà curato a Kuwait City



stata al fianco. Fatin Mhssin Sharhah, ha scritto una lettera aperta al presidente Usa George W. Bush e al premier britannico Tony Blair per chiedere loro di salvare la vita di Ali. Qui di seguito riportiamo alcuni passaggi della lettera di questa infermiera di Baghdad. «Egredi signor primo ministro e signor presidente, mi chiamo Fatin. Sono infermiera dal 1990 anno in cui ho conseguito il diploma alla scuola infermiere Rofalda a Baghdad, ma non sono specializzata in ustioni. Ho bisogno di un medico esperto di ustioni, ma qui non ce ne sono. Faccio del mio meglio, ma non so esattamente come assistere questo ragazzo o quali farmaci somministrargli. (...) Molti

giornalisti hanno fatto visita ad Ali e lo hanno fotografato, ma lui è ancora qui. La situazione è disperata. Se rimarrà qui morirà. Vi prego, mandate uno dei vostri elicotteri o aerei a portarlo via. Avete tutta questa tecnologia per bombardarci, per fabbricare il missile che ha bruciato la casa di Ali. Ma non potete destinare un aereo per un solo giorno a salvare una vita? Sapete cosa si prova ad essere un'infermiera e a dover guardare un bambino che muore davanti a te quando sarebbe possibile salvarlo? Mentre oggi scrivo questa lettera, Ali sta dormendo. È ancora vivo ma le sue condizioni peggiorano di giorno in giorno. Le sue ferite diventeranno sempre più infette. Noi non abbiamo né aerei né elicotteri - ma voi sì. Vi prego signori, dal profondo del mio cuore vi chiedo di aiutarci. Vostra Fatin Mhssin Sharhah.

Recentemente avrebbe cercato di fuggire in Siria ma Damasco gli avrebbe chiuso la porta in faccia



Domande sulla guerra, al passato e al futuro

Siegmond Ginzberg

Segue dalla prima

Un terzo, il cattivissimo generale «Ali il chimico» sarebbe stato ucciso (ma neanche questo non è così sicuro). Dove si sono dileguati gli altri alti gerarchi del regime (una delle liste nere del Pentagono conteneva 2.000 nomi), gli 80-90 mila uomini della Guardia repubblicana, gli odiati apparati della sicurezza, i 20.000 fedayn di Saddam votati alla morte? Com'è che non hanno praticamente trovato resistenza a Baghdad, dove temevano (non i «pacifisti», i generali americani) sanguinosi combattimenti strada per strada, e magari con il ricorso ai gas in mezzo ai 6 milioni di abitanti, Tikrit, luogo natale di Saddam e «centro di gravità» del regime, era quasi vuota? Com'è che temevano che gli facessero saltare le centinaia di ponti sulla via dal Sud a Baghdad, e sono rimasti in piedi tutti, temevano gli facessero saltare i pozzi di petrolio, e ne saranno andati in fiamme una decina su oltre un migliaio? Dove sono le armi di distruzione di massa per neutralizzare le quali si è fatta ufficialmente questa guerra?

Su questi interrogativi ci sono supposizioni, ipotesi e illusioni. Alcune che possono aprire anche ragionevoli. Altre di sapore molto fantasioso. Ma non risposte. Almeno non ancora. Saddam sarebbe morto nei bombardamenti o sarebbe stato ammazzato dai suoi. L'ultima, fatta risalire a «fonti» dell'intelligence tedesca, sarebbe stato ferito nel primo attacco per «decapitare il serpente», poi sarebbe stato «tradito» dai comandanti della Guardia repubblicana e della Guardia repubblicana speciale che già trattavano segretamente con gli americani la consegna di Baghdad in cambio

Non sono stati fatti saltare i ponti, né incendiati i pozzi, né usate armi chimiche Perché? Dov'è finito Saddam?



di soldi e salvacondotti. I suoi numeri due e tre, Taha Yassin Ramadan e Tareq Aziz se ne sarebbero accorti solo al momento in cui i marines prendevano l'aeroporto. Avrebbero cercato di scappare, ma sarebbero stati tutti fucilati dai generali, che poi avrebbero dato ordine alle proprie truppe di deporre le armi, togliersi le divise e tornarsene come potevano a casa. Altre leggende sostengono che si sarebbero rifugiati all'ambasciata russa, si sono fatti interi romanzi su come e perché l'ambasciatore di Mosca sarebbe precipitosamente tornato in città dopo aver cercato di riparare con un corteo di veicoli in Siria. Nel mondo arabo, particolarmente avido di «teorie del complotto» (dopo l'11 settembre molti erano davvero convinti che quel giorno gli ebrei che lavoravano alle Torri gemelle avevano avuto indicazione di non andarci), tutte queste leggende urbane si ampliano e si arricchiscono di particolari ancora più fantastici. Si dà per scontato che

qualche inciucio, qualche trattativa segreta ci deve essere stata, è anche un modo per darsi ragione di qualcosa che probabilmente non si aspettavano. Le spiegazioni potrebbero essere più semplici: che non si trova Saddam così come non si è mai trovato Osama Bin Laden, e neppure il Mulah Omar. Potrebbe essere che il regime si è squagliato come si erano squagliate altre dittature, anche con più solide motivazioni ideologiche. Che delle due diverse e contrapposte immagini che ci avevano dato da Washington prima della guerra, quello di un regime capace di sviluppare sofisticati armamenti nucleari, biologici e addirittura nucleari, e quello di un regime totalmente allo sbando e allo sfacelo, fosse vera quest'ultima. Che i soldati se ne siano andati tutti e 200-300.000 a casa anziché darsi la pena di arrendersi. O che se non siano stati ammazzati dalle bombe molti più di quanti si sa e si saprà mai. Che non abbiano fatto saltare ponti e pozzi semplicemente perché non ne hanno avuto il tempo. O perché i conquistatori che si erano sin dal primo momento preoccupati del petrolio molto

più che dei tesori archeologici, hanno fatto bene il loro lavoro. Che non abbiano fatto ricorso alle armi proibite perché si sono interrotte le comunicazioni, perché hanno disobbedito agli ordini ricevuti, o più semplicemente perché non ce le avevano. Una parte del pubblico americano, quello che segue la Fox e le altre reti televisive di Rupert Murdoch (che ha ormai fatto il sorpasso di audience sulla più equilibrata Cnn) è convinta che di armi proibite ne abbiano già trovate, perché così gli ripetono dagli schermi ogni giorno. Il pubblico europeo no, forse perché c'è un po' più di pudore nell'appioppargli la versione virtuale della guerra. Forse le troveranno. Forse no. Ma c'è anche chi in America comincia ad osservare che anche se venissero i ritrovamenti, «a questo punto potrebbe essere un po' tardi per convincere gli scettici» in Europa, mentre non gli serve già più per convincere gli americani.

Tutte ipotesi. Nessuna risposta. Ma il guaio è che queste sono in fin dei conti le domande «facili». Quelle più complicate, da cui passare per superare la fase eliminatória del quiz, ce le si

La ricostruzione è un salto nel buio? Dopo l'Iraq ci saranno altre guerre? Torneremo a un'Europa divisa?



ingegneri della democrazia non riescono forse nemmeno a distinguere tra buio e luce). Ma ancora di più quello del mondo. Seguiranno altre guerre, dopo quella che viene ritenuta una indispensabile «pausa»? Tocca ora a Damasco dopo Baghdad (all'accusa di accogliere i fuggitivi si è appena aggiunta quella di possedere armi chimiche)? All'Iran e alla Corea del Nord? O magari (impensabile?) alla Russia, visto il chiasso sui ritrovamenti di documenti che rivelerebbero l'aiuto prestato al regime di Saddam? E quando alla Cina, che democrazia non è, ma a differenza degli altri potenti si? È iniziata a Washington la discussione su in che grado «punire, ignorare, o incoraggiare» chi si era opposto alla guerra. Incoraggeranno una ripartizione dell'Europa? Siamo ad una battuta d'arresto della globalizzazione economica come la si era vista negli ultimi vent'anni, o all'inizio di un processo all'indietro che già si era verificato con le due guerre del secolo scorso, facendo sì che ai livelli di commercio mondiale di fine Ottocento si tornasse solo a fine Novecento?